



Robecchi, indagine tra gli ultimi

L'intervista. Lo scrittore stasera al Circolino presenta il suo ultimo libro, «Pesci piccoli». Protagonista una donna delle pulizie: «Abbiamo un problema enorme di lavoratori poveri. È un personaggio a cui tengo moltissimo»

VINCENZO GUERCIO

Un'invisibile. Perfetta incarnazione dei «Pesci piccoli» (Sellerio, pagine 436, euro 16) che danno il titolo all'ultimo romanzo di Alessandro Robecchi, decimo della serie con Carlo Monterossi, uscito a dieci anni giusti dal primo («Questa non è una canzone d'amore», ivi, 2014).

L'autore lo presenterà questa sera, alle 20,45, nella Sala Sant'Agata del Circolino (vicolo Sant'Agata, 19), in dialogo con Dino Nikpalj, vicepresidente della Cooperativa Città Alta, promotrice della rassegna «Lib(e)ri di sognare e pensare», che, solo negli ultimi tempi, ha portato a Bergamo Andrej Longo, Marco Balzano, Veronica Raimo, Marco Cassardo, Francesco Recami, Andrea Malesini.

Teresa, 42 anni, lavora per un'impresa di pulizie di Milano. Sette euro all'ora quando glieli danno, ottocento al mese per arrivare alla sopravvivenza, quattrocento per una stanza in un appartamento condiviso con due altre inquiline in via Illirico, in fondo a viale Argonne, dove «i palazzi sono robbaccia anche se li ripitturano».

Sveglia alle cinque del mattino, un solo paio di scarpe buone che non mette mai... Una testa abituata a non permettersi mai nulla, un'onestà vecchio stampo, un po' naïve, messa a dura prova dalle vicende del romanzo. Nella grande azienda di costruzioni dove, una domenica mattina, va a fare le pulizie, spariscono tre buste: una con 65.000 euro in contanti, una con documenti in inglese, una con una chiavetta usb. Pur da posizioni, e con ruoli diversissimi, Teresa e Carlo Monterossi,

autore televisivo e detective per passione, restano coinvolti in questa storia di ingegneria civili e, insieme, finanziarie. Robecchi, come mai ha scelto come co-protagonista una donna delle pulizie, un po' come i Goncourt di «Germinie Lacerteux», o il Buñuel di «Le Journal d'une femme de chambre»?

«Perché volevo parlare dei «pesci piccoli». Oggi sono questi, che hanno un lavoro precario, umile, ed anche lavorando non riescono a superare la soglia di povertà. Solo venti, trent'anni fa, i «poveri» erano i marginali, i disperati, gli emarginati. Oggi abbiamo un problema enorme di lavoratori poveri. Teresa è un personaggio a cui tengo moltissimo: non era facile da disegnare senza cadere nei luoghi comuni».

A proposito: come è stato calarsi nei pensieri, nella vita concreta, quotidiana, reale, di una Teresa?
«È un argomento di cui si parla, ma sempre in freddi termini statistici. Si dicono i numeri, non si guardano le vite. Noi stessi andiamo in ufficio tutti i giorni, e non ci viene nemmeno in mente chi è che pulisce le nostre scrivanie, alzandosi alle 5 del mattino per farci trovare tutto in ordine. Bisogna guardarle da vicino queste cose».

Il libro, almeno in parte, alterna, in stretta sequenza, un capitolo dedicato a «Teresa» ed uno a «Carlo»: due ambienti agli antipodi, che poi si incontreranno e «mescoleranno». È un'alternanza studiata, per far risaltare il contrasto?

«Sì, il contrasto è voluto, e fa un po' impressione. Le differenze di classe sono ormai così estreme, così radicate, che sembrano antropologiche, più che sociali o politiche. Milano, da questo punto di vista, è un ottimo osservatorio».

Monterossi lavora per un tipo di televisione che lui stesso disprezza...

«È quella tv che fa una pornografia dei sentimenti, una fucilazione del pudore. Che, per fare spettacolo, squaderna i dolori della gente, dalle corna ai naufragi familiari alla cronaca nera, solleticando il voyeurismo del pubblico. Questo è il Paese in cui una madre è venuta a sapere del ritrovamento del cadavere della figlia 14enne con una telecamera puntata in faccia. Moralmente, non va bene». **Flora De Pisis, mente e leader indiscussa di questa televisione-spazzatura, allude a una persona reale?**
«Il problema nel Paese non è tanto Flora quanto la «florità», come categoria kantiana. Di Flore in Italia ce ne sono almeno 4 o 5, in servizio permanente effettivo. Gente che fa spettacolo con le lacrime facili, il gossip, la nera. Flora De Pisis, come spesso accade nei personaggi di fantasia, è un po' la sommatoria di alcuni tic che hanno tutte queste Flore, non solo donne, sia chiaro».

Perché ha costruito questo improbabile autore tv-detective, che richiede un forte patto di «sospensione dell'incredulità»? E perché Monterossi, che tanto disprezza la tv ignobile per cui lavora, continua a farne parte?

«Volevo un personaggio non cinico, quasi un romanticone, immerso in una sostanza molto cinica. La tv italiana mi sembrava un buon esempio di cinismo assoluto. All'inizio lui aveva in mente un'altra cosa, più gozzaniana e romantica: raccontiamo gli amori della gente normale. Poi è venuto fuori altro. Sul fatto che non riesca a staccarsene: sono sostanze collose, da cui è difficile tirarsi fuori, non solo per questione di soldi. Anche perché a Monterossi interessa guardare le vite degli altri. Anzi, fa il «detective» anche per vedere le vite vere: le vite che vede in tv sono tutte pettinate».

C'è una qualche forma di osmosi positiva fra il suo lavoro di autore

televisivo e di scrittore? Il gusto della battuta? Il passo ironico? Cosa passa da un tavolo all'altro?

«Ho fatto tanti mestieri. Ho iniziato con «Cuore», ho fatto il critico musicale... La satira, il modo un po' laterale di vedere l'assurdo delle cose, è nelle mie corde da sempre. I tavoli cambiano, sono scritture molto diverse, non paragonabili, però io sono sempre io... La battuta, quando ti arriva, non la fermi. Magari è tornita, lavorata in un modo diverso, se la metti in uno sketch tv o in un romanzo. Però la sostanza di base, che è il modo di vedere il ridicolo del mondo, resta. È un passaggio naturale».

Com'è lavorare per/con Crozza?

«Siamo un gruppo di lavoro che aiuta un comico bravissimo. È televisione solo perché lo trasmettono lì, ma in realtà è teatro. Maurizio fa tutto in diretta, senza interruzioni, senza trucchi. È agli antipodi di quell'altra televisione, proprio un'altra cosa. Anzi: è il modo per dire: «Guardate che si può fare televisione anche in un altro modo». Bisogna saper ridere della realtà, perché questo ci permette di vedere l'assurdo, che altrimenti accetteremmo come un dato di fatto. Non salveremo il Paese, ma un po' di spirito critico sì».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il romanzo edito da Sellerio



Alessandro Robecchi, autore di «Pesci piccoli», decimo libro dedicato alle indagini di Carlo Monterossi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157